

## Werk

**Titel:** No sai que s'es...

**Autor:** Crescini, V.

**Ort:** Erlangen

**Jahr:** 1907

**PURL:** [https://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?345572629\\_0023](https://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?345572629_0023) | log41

## Kontakt/Contact

[Digizeitschriften e.V.](#)  
SUB Göttingen  
Platz der Göttinger Sieben 1  
37073 Göttingen

✉ [info@digizeitschriften.de](mailto:info@digizeitschriften.de)

## No sai que s'es . . .

Da

V. Crescini in Padova.

Nell'apprestare la nuova edizione del mio manualetto provenzale m'ingegnai di trarre il più acconcio partito che sapessi dalle osservazioni critiche, ond'aveano onorato la prima redazione del libro studiosi autorevoli, come il Meyer, l'Appel, il Levy, lo Stengel, il Thomas. Ma non tutto accolsi di ciò che m'era stato proposto e suggerito: ripensai fra me stesso, parecchio, e discussi: del quale talor faticoso lavoro appena compare la traccia nel testo novissimo, mentre ne fanno testimonianza più manifesta le note, che mi trovo innanzi gli occhi, manoscritte, e che potranno riuscire agli studi provenzali contributo modesto, ma non interamente forse spregevole, quando mi sarà dato pubblicarle.

E mi basti ora toccare di quella bizzarria, cui non venne fatto all'autore suo stesso di dare altro battesimo che *no sai que s'es*.

L'Appel non vuole ammettere che nella prosa finale, nel commiato, s'abbia a preferire la lezione di M a quella di CR. Nella prima edizione avevo riprodotto il testo Meyer, del quale crede l'Appel che fosse assolutamente migliore l'altro, che si doveva invece alle cure del Bartsch: e nella edizione più recente volli un po' ristudiare anche questo componimento per mio conto, su' codici, tutti e quattro quelli, che ce l'han serbato, CMRa. Rispetto alla chiusa finii per non appagarmi delle ragioni dell'Appel, e per conservare la lezione di M, che riman solo contro CR, senza la concorde compagnia di a, il quale è mutilo.<sup>1)</sup>

---

1) Appel, nella Zeitschrift für rom. Phil., XX 388—89. Cf. Meyer, Recueil, I 78; Bartsch, Chrest. Prov.<sup>4</sup>, 69; Bartsch-Koschwitz, Chrest. Prov., 72; Appel, Prov. Chrest.<sup>3</sup>, n. 36, p. 77; Crescini, Man. Prov.<sup>2</sup>, n. 11, p. 213. Vedi pure Grundriss, 389, 28. Dapprima il Bartsch aveva seguita anch'egli la lez. di M: cf. Prov. Lesebuch, p. 58. Nella didascalia da me premessa al n. 11 avverti che son notevoli i riscontri di Ma.

Ecco le due lezioni:

M

Vai, ses nom, e qui't demanda  
qui t'a fag, digas li d'en Rambaut,  
que sap ben far una balla de foudat  
quan si vol.

CR

e si hom li demanda qui l'a fach,  
pot dire que cel que sap ben far  
tota fazenda, quan se vol.

Due sono le obiezioni dell' Appel:

1. Contraddiconsi il battesimo *no-sai-que-s'es*, conferito al mostri-  
ciattolo curioso, e l' appellativo *ses-nom* (M).

2. Le parole di M „digli di messer Rambaldo, che . . .“ derivano  
da tutt'altri che dall'autore, in contrasto come sono con espressioni  
della nota orgogliosa coscienza del principe poeta.

1. Si badi: il poeta comincia e non sa che sia ciò che incomincia:  
verso, strambotto, sirventese: no, nè l'uno nè l'altro: non sa trovar  
nome all'opera sua (v. 4): finisce, e battezza la stranissima cosa appunto  
da *no sai que s'es*, onde ha cominciato.

Escotatz, mas no sai que s'es,  
seinor, so que voil comensar . . .  
Er fenisc mon non-sai-que-s'es . . .

La stranissima cosa non ha, non può avere uno de' nomi usati:  
bisogna battezzarla „non-so-che-sia“, bisogna nominarla „senza nome“,  
*sine titulo*. Sono designazioni sinonime, che s'equivalgono, che si con-  
fondono: l'una dunque non esclude l'altra: non c'è contraddizione. Se  
uno non si sa chi sia, è senza nome, è in qualunque modo l'„anonimo“. D'altronde la parodia riesce ancor più arguta e piena con la formola  
consueta de' commiati, fatta ridicola da quel nomignolo nuovo e con-  
traddittorio: *vai, ses-nom* . . ., come s'usava dire: *vai, chansos* . . .<sup>1)</sup>.

2. Che c'entra qui la coscienza? Non va presa sul serio nessuna  
parte di codesto trastullo. E scherzosa ed ironica è pur essa la lezione  
CR, la quale contiene una vanteria giullaresca in forma di bisticcio,  
insipida abbastanza, laddove più ardita e viva e personale riesce l'altra  
chiusa, quella di M, in cui, se proprio così piaccia, non manca lo spunto  
dell'orgoglio, poichè Rambaldo afferma di saper fare *una balla de  
foudat* quando voglia: non dunque per ingenita follia, ma per atto di  
volontà burlesca, chè altrimenti, par egli soggiungere, il natural senno  
da follie lo suole anzi preservare. Non si trascuri d'altra parte il fatto

1) Cf. per es. dello stesso R. d'Aurenga:

T'en vai, chanso . . .

Mahn, Werke der Tr., I 69.

che il principe trovatore si presenta agli uditori in travestimento di giullare (v. 41): va da sè pertanto ch'egli chiuda il suo scherzo in uno scroscio di risa, riconoscendo come fossero *una balla de foudat* le sue cobbole caudate di prosa, che, del resto, aveva annunziate e battezzate secondo quella stramberia ch'erano ed avean voluto essere, senza pretensione che non fosse giocosa in ogni punto, anche nelle linee finali dell'esordio, ove si minaccia un prodigio tanto stravagante che mai nulla d'eguale si fosse visto in quel secolo e nel trascorso.

Senonchè il presumere di persuadere altrui per la sola virtù delle argomentazioni senza l'aiuto di novelle prove, ossia, nel caso presente, di nuovi codici, sarebbe alla sua volta *foudatz* più o meno rambaldiana. Pur troppo non ho scoperta nessuna redazione incognita del *non-sai-que-s'es*: e mi debbo tener contento d'aver almeno fatto intravedere che le obbiezioni dell'Appel non sono perentorie ed inoppugnabili. Ma, lasciando stare la chiusa, o che cos'è questo capriccio, tutt'insieme, del signore d'Aurenga? Non è agevole, parmi, dappertutto intenderlo: e non sarà forse inutile che ci soffermiamo a riguardarlo nel suo complesso.

I. Ascoltate, ma non so che si sia, signori, ciò che vo' cominciare: verso, strambotto nè sirventese non è, nè nome non gli so trovare: nè punto non so come farmelo se tale nol potessi compiere, che mai non se ne fosse visto fatto altrettale da uomo nè da femmina in questo secolo nè in quell'altro, ch'è passato.

II. Sebbene me lo teniate a follia, pertanto non mi potrei lasciar di dire il mio talento: non se me ne potrebbe trattenere: tutto quanto sarà non pregio un poggese in confronto di ciò che adesso vedo e guardo. E vi dirò perchè: chè se io codesta cosa vi avessi incominciata e non ve la traessi a capo, me ne avreste in conto di folle: chè più amerei sei denari nel mio pugno che mille soldi in aria.

[Il trovatore esprime il concetto che più vale ciò che si stringe oggi che ciò che si potrà ottener domani; ed applica il concetto al fatto suo: s'egli si limitasse ad incominciare e non conducesse a fine il suo componimento strano, non commetterebbe follia? Egli pascerebbe d'una vana promessa il suo pubblico se non compisse l'opera sua, se non desse intero ciò che ha annunziato. Anche se codest'opera sarà poca cosa, varrà sei denari, meglio averla conchiusa, mantenendo la promessa, e dar ciò che si può, che vanamente illudere, a termini lontani rimandando l'esecuzione dell'opera e non finirla forse mai. Potrebbe riuscire assai meglio, valer mille soldi anzi che sei denari; ma quando? Domani, posdomani, mai forse: sarebbero mille soldi in aria in cambio de' sei denari in mano.]

III. Mai non tema farmi cosa che m'incresca il mio amico, ciò gli vo' chiedere, se al bisogno non mi vuol soccorrere tosto, poichè di soccorrermi proferisce con lungo ritardo. Più facilmente di chi m'ha conquiso non mi può nessun altro corbellare. Tutto ciò dico per una donna che mi fa languire con belle parole e con lunghi indugi, non so perchè. Può piacermi, signori?

[Se un amico m'offre di darmi aiuto, ma non subito, con sua comodità, quando che sia, ed avverandosi il bisogno dell' aiuto non me lo vuol porgere tosto, non me n'ho a male: lo sapevo. L'amico non manca alla promessa, non m'avea lusingato: nè io son vittima d'una illusione penosa. Chi invece a sè m'ha tratto, m'ha conquiso, m'ha fatto suo, quegli m'inganna. E questa tale persona è una donna, che tiene a bada il poeta lungamente . . . La lezione *cel*, v. 23 (seguo e giustifico il mio testo), sta forse bene: nè fa mestieri correggere in CMR da *cel* a *cilh*, secondo una mia stessa proposta, perchè il mascolino qui adombra meglio l'allusione vaga del poeta, che ancora non vuole indicare chi proprio lo abbia ingannato: la indicazione segue dopo, subito dopo, ed allora balza innanzi, sollevando il velo dell' indeterminato accenno precedente, una donna, colei che lusinga e tiene sospeso il poeta, fra vezzi e indugi. L'apparizione della donna e lo sbizzo dello stato psicologico del poeta, languente nel contrasto delle promesse e de' differimenti, ci chiariscono le oscurità di tutta la parte che precede. Meglio che i mille soldi fatti balenare, i sei denari stretti nella mano: meglio ciò che adesso si vede e si possiede che ciò che iampeggia nel futuro.]

IV. Chè bene son passati quattro mesi, sì, e più di mille anni mi pare, che m'ha accordato e promesso che mi darà ciò che m'è più caro. Donna, poichè il mio core teneto preso, addolcitemi di dolce l'amaro. Dio, aita, *in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti!* Dio, che sarà?

[Questa str. svolge ciò ch'è accennato nella prosa finale della str. precedente: ormai non s'arzigogola più: si parla chiaro: ed un raggio limpido si spande su tutto il componimento.]

V. Ch'io sono per voi gaio, di cruccio pieno: cruccioso, gioioso mi fate trovare: e sommene partito da tali tre che nel mondo non ha, tranne voi, lor pari: e sono folle cantore di corte, tanto che me se ne chiama giullare. Donna, far ne potete a vostro modo, come fece donna Aima della spalla, che l'inguainò dove le piacque.

[Chi è costei? C'è qua sotto un qualche perduto favolello? Od ha ragione il Suchier, il quale mi scriveva tempo fa che forse non si tratta che d'un bisticcio popolare, press'a poco del genere di quello tedesco del parroco Nolte? Se c'è chi domandi consiglio, gli si risponde: fai come il parroco Nolte. L'altro vuol sapere che abbia

fatto il parroco Nolte. Risposta: *wie er wollte* („com' egli volle“). Dalla stramberia formale si rientra, quando si frughi l' intimo senso, nel giro de' consueti pensieri: il trovatore è pur sempre alle prese con una bella ingannatrice.]

VI. Ora finisco il mio non-so-che-si sia, chè così l' ho voluto battezzare: poichè mai non udii nulla d' eguale, ben lo debbo così chiamare: e dicalo, quando l' avrà appreso, chi se ne voglia dilettere. Vai, senza nome, e chi ti domanda chi t' ha fatto, digli di messere Rambaldo, che sa bene fare una balla di follia quando si vuole.

C'è una parola ove il mio testo non corrisponde a quello del Bartsch e dell' Appel; ed è al v. 13 *er* da me preferito a *es*: ma in *er* si accoglie il pensiero dominante della poesia tutta e brilla insieme il pregio che, tra molti difetti e corruzioni, tratto tratto il canzoniere a disvela, come raggio tra nubi.

---

